

Lettere di condannati a morte della Resistenza europea

https://archive.org/stream/Lettere-dei-Condannati-a-Morte-della-Resistenza-Italiana-e-Europa/Lettere%20dei%20condannati%20a-morte%20della%20resistenza%20italiana%20e%20europea_djvu.txt

Pietro Benedetti

Di anni 41, ebanista, nato ad Atesa (Chieti) il 29 giugno 1902. Militante del Partito Comunista Italiano dal 1921, segretario della Sezione Giovanile di Atesa. Nel dicembre 1925, mentre si reca a Lione (Francia) quale delegato dell'Abruzzo al III Congresso del Partito Comunista, viene fermato al confine e per tre mesi tradotto di carcere in carcere. Scarcerato, assume la segreteria della Federazione Comunista di Chieti e tiene il collegamento con i fuorusciti di Francia. Nuovamente arrestato nel 1932, processato dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, poco dopo scarcerato per amnistia. Nel 1941 riprende a Roma la attività antifascista divenendo, dopo l'8 settembre 1943, Commissario politico della I Zona di Roma. Sorpreso il 28 dicembre 1943 dal Capo della Squadra Politica della Questura di Roma, nel suo laboratorio d'ebanista di via Properzio n. 39, dove viene scoperto un deposito di armi, tradotto alla Questura Centrale, poi alle carceri «Regina Coeli». Processato una prima volta il 29 febbraio 1944 dal Tribunale di Guerra Tedesco di via Lucullo n. 16 e condannato a 15 anni di reclusione; nuovamente processato nell'aprile 1944 dal medesimo Tribunale e condannato a morte. Fucilato il 29 aprile 1944 da plotone della P.A.I. (Polizia Africa Italiana), sugli spalti del Forte Bravetta (Roma).

11 aprile 1944

Ai miei cari figli,

quando voi potrete forse leggere questo doloroso foglio, miei cari e amati figli, forse io non sarò più fra i vivi.

[...] Amatevi l'un l'altro, miei cari, amate vostra madre e fate in modo che il vostro amore compensi la mia mancanza. Amate lo studio e il lavoro. Una vita onesta è il migliore ornamento di chi vive. Dell'amore per l'umanità fate una religione e siate sempre solleciti verso il bisogno e le sofferenze dei vostri simili. Amate la libertà e ricordate che questo bene deve essere pagato con continui sacrifici e qualche volta con la vita. Una vita in schiavitù è meglio non viverla. Amate la madrepatria, ma ricordate che la patria vera è il mondo e, ovunque vi sono vostri simili, quelli sono i vostri fratelli.

Siate umili e disdegnate l'orgoglio; questa fu la religione che seguì nella vita.

Forse, se tale è il mio destino, potrò sopravvivere a questa prova; ma se così non può essere io muoio nella certezza che la primavera che tanto io ho atteso brillerà presto anche per voi. E questa speranza mi dà la forza di affrontare serenamente la morte.

Dal Carcere di Regina Coeli

Roma, 12 aprile 1944

Mia cara Enrichetta,

quando leggerai la presente forse io non sarò più [...]

Ho chiesto se potevo avanzare domanda di grazia e mi è stato detto di sì. Non mi sarei mai piegato a quest'atto di sottomissione o comunque di umiliazione di fronte allo straniero che con tanta disinvoltura si vale del diritto della sua forza per giocare con le nostre teste; non lo avrei mai fatto, ti dico, ma dinanzi ai miei occhi, in quel momento, vi eri tu, mia diletta e sfortunata compagna ed i miei figli, mio padre, i tuoi genitori, i miei fratelli ed i tuoi... e qualche cosa pur vi dovevo, giacché lo potevo ancora. È poco, lo so, ma non posso offrirvi di più, ed ho piegato il capo.

[...] Comunque, questo mio parere e scarse parole ti sono destinate solo nel caso che l'irreparabile si compisse e vogliono essere l'estremo saluto a te e ai nostri cari figlioli e l'implorazione a te e a loro del vostro perdono per tutto il male che vi ho fatto e che vi faccio lasciandovi soli.

Nella folla di care memorie che, come fiume in piena, mi fanno ressa nell'anima, mi torna alla mente una lettera che ti scrivevo venti anni fa, quando eravamo ancora fidanzati. Ti dicevo allora, di fronte a ciò che già cominciava a contrastarci la vita, che la vita è soprattutto lotta e che il suo condimento è il dolore. Forse noi dell'una e dell'altra ne avevamo già troppo, ma non abbastanza. Occorreva la prova suprema, per me l'ultima, ma per te il principio di un'altra serie infinita. E questo pensiero mi fa sentire colpevole.

Ma che fare? Vi sono nel mondo due modi di sentire la vita. Uno come attori, l'altro come spettatori. Io, senza volerlo, mi son trovato sempre fra gli attori. Sempre fra quelli cioè che conoscono più la parola dovere che quella diritto. Non per niente costruiamo i letti perché ci dormano su gli altri. Tutta la mia educazione, fin da ragazzo, mi portava a farmi comportare così.

Ed anche ora, di fronte allo scempio della Patria, dei nostri focolari, delle nostre famiglie, io sentivo che era da codardi restare inerti e passivi. Ma forse con ciò calpestavò i miei doveri verso la famiglia? No, perché la causa che avevo sposata altro non era che quella dei nostri figli e delle nostre famiglie. Non sappiamo cosa sarà l'avvenire che io comunque già sento più bello, più buono del triste presente, di questo terribile oltraggio all'umanità. Ma qualunque esso sia ed io dovessi essere inghiottito da questo vortice tremendo, che annienta uomini e cose, di fronte al giudizio dei miei figli, preferisco essere il padre che ha risposto all'appello del dovere, anziché il codardo che se ne sottrae.

Se con la mia morte tu ed i miei figli avrete perso il mio amore e il mio sostegno, vi resterà un amore e un sostegno più grandi: quello dell'umanità finalmente libera, che accoglierà nella sua grande famiglia gli orfani e le vittime di questa vasta tragedia. Ed io, tu lo sai, non sarò il solo caduto; è ormai innumerevole la schiera dei generosi che hanno offerto il proprio petto in questa lotta di popoli anelanti ad un domani di luce. E potessi io essere l'ultimo. Morirei più contento se sapessi che il mio solo sangue bastasse ad estinguere la sete della belva. Ma troppo poca cosa io sono.

Me ne vado con la coscienza di non aver mai operato male nel mondo e di aver fatto, quando ho potuto, un po' di bene.

Dietro di me lascerò più rimpianto di amici che deprecazione di nemici e se qualcuno, come ci sarà, avrà fatto il mio danno, fatto sanguinare il tuo povero cuore e quello dei miei figli e di tutti i miei cari, perdonatelo come io lo perdono.

[...] Ma sono sicuro che non ti mancherà né il coraggio, né l'aiuto, né soprattutto il buon senso per prendere le tue risoluzioni in piena libertà.

E poi Filippo è grande e saprà rimpiazzarmi nel sostenimento della famiglia. Egli è di buona indole ed è volenteroso e laborioso e col divenire più maturo diverrà anche migliore.

Rosa è ormai una donnina ed anche lei così buona ed affettuosa, saprà prendere la sua strada. Ciò che mi rattrista un po' più è il pensiero di Ivana. Ella è troppo sensibile e, cagionevole com'è, potrebbe risentire del colpo quando potrà conoscere la mia sorte; ma spero che l'età e le tue cure abbiano ragione di tutto. E la mia buona e piccola Tina? È nata quando io ero lontano e le verrò a mancare quando ella è lontana. Era per me una grande gioia, una gioia che custodivo gelosamente nel cuore il pensare alla bontà dei sentimenti di questi miei quattro angeli.

Non ti sono mai stato troppo di aiuto nella loro cura ma ora sarai del tutto sola ed è per questo che non devi lasciarti abbattere, né disperare. Il loro amore è tanto grande che compenserà il mio.

Veglia su di loro ed educali all'amore del lavoro e dello studio, all'onestà e all'amore dei deboli e degli oppressi. Siano essi modesti e buoni con tutti e non importa essere poveri quando la mente e il cuore sono ricchi di queste doti sublimi.

Quando, passata la burrasca, potrai ritornare laggiù nel nostro Abruzzo, porterai il mio bacio e il mio abbraccio a mio padre ed alla zia Marietta, a papà Zulli ed a mamma, ai miei fratelli e ai tuoi, li pregherai di perdonarmi se qualche volta mi son comportato male con alcuno di loro e di perdonarmi il dolore che io arreo loro. Dirai ai cugini, agli zii ed ai nipoti ed agli amici tutti che io li ho ricordati tutti prima della dipartita. Ed ora mia buona e dolce Enrichetta, addio. Se pur ti ho fatto qualche torto, non ho mai cessato un solo istante di amarti e di tenerti in cima ai miei pensieri. Ricordami sempre e sappi che se dolore provo nel distaccarmi dal mondo, ciò è solo per te e per i nostri figli adorati.

Ma ti conforti il pensiero che sarò morto da forte, guardando serenamente in faccia il destino.

Ti bacio e ti abbraccio per l'eternità

il tuo Pietro

Rudolf Seiffert

Di anni 36, idraulico alla «Werner Werke-Siemens», nato a Berlino nel 1909, iscritto sin dall'adolescenza al Partito Comunista Tedesco. Arrestato dalla polizia alla vigilia del 1° maggio 1929 nel corso di una dimostrazione di operai berlinesi, gli viene sparato a bruciapelo da un poliziotto un colpo d'arma da fuoco in seguito al quale gli si deve amputare una gamba. All'inizio della guerra organizza e dirige uno dei quattro gruppi di resistenza nell'interno delle fabbriche «Siemens», stampando e diffondendo manifesti di propaganda; nel 1944 fonde il suo gruppo in quello organizzato da Saefkow. Arrestato dalla Gestapo al principio del luglio 1944, a Berlino, con quasi tutti i membri del gruppo «Saefkow», tradotto nel penitenziario di Brandeburgo (Berlino), processato dal Tribunale del Popolo di Berlino. Ghigliottinato a Brandeburgo il 29 gennaio 1945.

Lettere trovate, dopo la sua morte, nascoste nella sua gamba artificiale.

Penitenziario di Brandeburgo, gennaio '45

Nella cella di morte. Giorno e notte sono ammanettato, le mani l'una sull'altra, libere solo nell'ora dei pasti. Attraverso la finestra a un solo vetro soffia l'aria gelida dell'inverno. Il termosifone della cella funziona solo per qualche ora. Durante il giorno la temperatura è al massimo 10°. Il corpo si ribella al freddo con tutte le sue forze, ma inutilmente, manca calore interno, la fame rode gli intestini. Sempre fame, sempre freddo. Di notte, con una coperta sul pagliericcio, è peggio ancora. Ti arricci come un embrione, la coperta sulla testa, e cerchi di procurarti un po' di calore con il tuo fiato. Quando al mattino ti alzi congelato e speri di poterti riscaldare con un po' di caffè, generalmente ti accorgi che è freddo. La crosta di pane secco basta giusto per la cavità del dente, cena e pranzo sono assolutamente insufficienti. La fame aumenta di giorno in giorno. Per i tuoi bisogni c'è un minuscolo vasetto. Questa è la civiltà del Terzo Reich. Di trattamento umanitario nemmeno una traccia.

Così un giorno dopo l'altro. Stai qui e aspetti, settimana dopo settimana, che vengano a prelevarti per ammazzarti. Non hai nessuna notizia se la tua domanda di grazia sia stata respinta, quando sarà l'esecuzione. Niente, niente. Tu aspetti e aspetti come il bestiame sul luogo del macello. Il macello degli uomini avviene così.

Un giorno, in genere il lunedì, la porta della cella si apre, il tuo nome viene chiamato. L'impiegato domanda: «Avete fatto il vostro testamento?» E poco dopo non sei più vivo. Così, come pratiche d'ufficio, si trattano le vite umane. È questa forse civiltà? E così un lunedì dopo l'altro, un mese dopo l'altro, 25 pezzi ogni lunedì, sì, pezzi! Questo è il linguaggio ufficiale per designare le vite umane. Un lotto di duecento condannati a morte riempie qui il penitenziario di Brandeburgo. Un continuo arrivare e partire verso il nulla. Ma tutti, l'uno come l'altro, sono diritti e decisi e così vanno al patibolo perché sanno che il loro sacrificio non è stato vano. S'aprono i tempi nuovi.

Cara Hilla, parecchi bravi compagni hanno lasciato la cella prima di me, così come ho detto. Compagni con i quali ci si era familiarizzati, compagni con i quali si sarebbe potuto trasformare il mondo. Sì, cara Hilla, così anch'io attendo che venga chiamato il mio nome; diritto e deciso...

State dunque tutti bene, voi che mi foste cari.

Aleksei Borkaniuk

Di anni 41, segretario della Direzione Generale del Partito Comunista dell'Ucraina Carpatica. Preso, viene tradotto nelle carceri «Margitkerut », Budapest, dove svolge fino all'ultimo opera di proselitismo fra i compagni di prigionia. Processato dal Tribunale Militare di Budapest. Impiccato nel cortile delle carceri «Margitkerut» il mattino del 3 ottobre 1942.

Budapest, carceri, 3 ottobre 1942

Mia amata, cara Zika, mia cara figlia Oliescka,

non c'è stato un giorno, un'ora che io non abbia pensato a voi. Avevo un desiderio sconfinato di ritornare fra voi e di continuare la nostra magnifica vita familiare. Ma non doveva essere questa la mia sorte...

Il tribunale militare mi ha condannato a morte. Scrivo queste righe pochi minuti prima di morire. Mi sento sano, pieno di energia, con un illimitato desiderio di vita... Ma non c'è via di salvezza. Devo morire. Vado però alla morte con fermezza, con coraggio, come si addice a gente della nostra taglia. Ho vissuto 41 anni, 20 dei quali ho dedicato alla causa della povera gente. Durante tutta la mia vita sono stato un combattente onesto, devoto, instancabile, privo di interessi personali. Non sono mai stato d'animo falso. E quale sono vissuto muoio, perché so che la nostra causa è giusta e che la vittoria sarà nostra. Il popolo non mi dimenticherà quando verranno tempi migliori. Un giorno la storia racconterà la verità anche a proposito della mia modesta persona. Muoio e vivrò.

Miei cari, non rimpiangetemi e non rattristatevi per me. Oggi migliaia e centinaia di migliaia dei migliori figli del popolo muoiono per un migliore avvenire dell'umanità. La guerra è la più grande sciagura della umanità. Speriamo che dopo questa guerra venga una pace che renda possibile per molto tempo, e forse per sempre, la felicità. Congedandomi da voi, vi auguro di vedere la pace e una vita felice. E, se vivrete fino allora, ricordatevi anche di me con una parola sommessa, senza rancore...

Mia moglie amata, grazie per i begli anni che abbiamo vissuto insieme. Sei stata una brava moglie e una brava compagna. Desidero che tu ti sposi e che tu sia così anche col futuro marito; che tu educi bene la nostra amata Oliescka, che tu ne faccia una bella personalità, degna erede di suo padre.

Mia amata figliola Oliescka, avevi un anno quando la guerra spietata ci ha diviso. Tu eri la mia consolazione, eri la mia vita. Andando alla morte, il mio cuore sanguina al pensiero che non ti vedrò più. Cresci felice. Ascolta la tua mammina, sii buona e giusta, studia e cresci fra la gente. Non dimenticare mai che tuo padre è morto sulla forca per la causa del popolo.

Addio, miei cari.

Aleksei Borkaniuk